



Intervista a Robert Putnam

Robert D. Putnam è professore di «Governance» nell'università di Harvard. Specialista di sistemi politici comparati, ha studiato in particolare la struttura del sistema politico italiano. Nel 1970 ha iniziato una vasta ricerca empirica, tuttora in corso, sull'ordinamento delle regioni a statuto ordinario, che è ritenuto lo studio sistematico più completo finora condotto. Durante la presidenza di Carter, ha fatto parte dello staff del «National Security Council» di Washington per i problemi della sicurezza europea, alla diretta dipendenza dell'Assistente del presidente, Zbigniew Brzezinski.



«Vi spiego perché il governo americano non ama più l'Europa»

Fino al 1914 con il concetto di «sicurezza europea» s'intendeva la sicurezza del mondo intero. Fra le due guerre la vana ricerca della sicurezza fu una delle cause maggiori del conflitto. Dopo il 1945 invece la «sicurezza europea» diventò un problema «non europeo», affidato alla gestione delle due Superpotenze. In ogni caso non è stato mai risolto una volta per tutte. Puntualmente infatti esso si ripresenta sulla scena, di pari passo con l'insorgere di tensioni bipolar, paradigma costante di un ordine internazionale incompiuto, quello pattuito a Jalta.

Ma la «sicurezza europea» è anche problema bifronte, come lo è l'Europa stessa, divisa fra Est e Ovest. Per noi di qua dell'Atlantico, è soprattutto una questione di rapporti euro-americani, cioè di «gestione dell'alleanza», e nel contempo di consolidamento dell'autonomia. Per gli americani, invece, qual è la formula di «sicurezza europea» che essi preferiscono? Giuriamo la domanda a Robert Putnam.

Non bisogna dimenticare anzitutto che mentre in 31 anni, fra il 1914 e il 1945, gli Europei hanno vissuto ben due guerre mondiali, nei 36 anni successivi l'Europa ha goduto di un periodo di pace ininterrotta. Sicurezza, quindi, vuol dire in primo luogo: mantenimento della pace in Europa.

Ma questi 36 anni sono stati anche gli anni dell'«Europa sotto tutela». Un continente spartito senza alcun protagonismo politico. È vero. Ma non intendeva circoscrivere il problema alla sicurezza europea, ma solo al punto del mantenimento della pace. L'Europa deve infatti acquisire quelle «posizioni di autonomia» che sono compatibili con la realtà di un mondo interdipendente, che limita l'azione di tutti gli attori, perfino delle Superpotenze. Non sono convinto, poi, che l'Europa sia stata del tutto assente negli affari internazionali durante questi 36 anni.

Tuttavia, oggi si affacciano motivi di preoccupazione che rendono necessarie delle opzioni alternative rispetto alle formule tradizionali. Quali sono per un analista americano come te, quelle più realistiche? In linea teorica vi sono diverse possibilità. In linea pratica molto meno. Anzitutto c'è lo scenario che vede gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica ritirare le proprie forze armate dalle rispettive zone d'influenza in Europa. Questo fatto corrisponderebbe grosso modo a quello che voi comunisti italiani chiamate il «superamento dei blocchi». I costi dell'operazione, però, sarebbero assai più alti per i Sovietici che per gli Americani. I nostri legami con l'Europa Occidentale sono infatti molto più e intrinseci — per così dire — di quelli sovietici con l'Europa dell'Est. E inoltre non sono solo di tipo militare. In ogni caso questo scenario evocherebbe immediatamente il fantasma della Germania e della sua riunificazione.

Ma tu credi che oggi in America vi sia davvero il problema di ritirare le truppe dall'Europa? Questo è un grosso problema. In primo luogo c'è da dire che si è avuto un consistente mutamento, sia generale che territoriale, nei gruppi decisionali americani. L'establishment della Costa

Atlantica (gli uomini del Piano Marshall e della Nato tradizionalmente «filo-europei») ha perso molte posizioni, sia per motivi di età che di ruolo politico. La nuova generazione è molto meno attenta all'Europa. Non la privilegia più, come in passato, ma la considera alla stregua di altre aree regionali. Faccio un esempio: il numero dei progetti di ricerca impostati dalle Università americane relativi ai rapporti euro-americani, iniziati negli anni Settanta, si sono ridotti dal 90 al 70 per cento rispetto al numero di quelli dei decenni precedenti.

C'è stato poi un sensibile spostamento del baricentro geografico del potere. Dopo presidenti come Roosevelt, Truman, Eisenhower e Kennedy, tutti molto attenti all'Europa perché tutti di provenienza atlantica, le cose sono molto cambiate. I loro successori a partire da Johnson, che era texano, a Nixon, californiano, a Carter della Georgia, fino a Reagan, anche lui californiano, sono tutti del Sud e dell'Ovest, ed hanno una minore sensibilità per le cose europee.

Infine non va scordato che il modo in cui in Europa si sono manifestate le nuove tendenze, devon essere intrinseche di spunti e toni antiamericani, ha alienato, almeno in parte, l'opinione pubblica nei confronti degli Europei.

Anche a livello di classi dirigenti è diffusa questa sorta di irritazione verso gli alleati del vecchio Continente? Non è certo generalizzata. Tuttavia, alcuni voci si sono levate anche in Congresso per rievocare l'emendamento Mansfield dei primi anni Settanta che suggeriva il ritiro di una parte delle truppe americane dall'Europa. Per ora si tratta però di voci isolate, o di piccoli gruppi.

Torniamo all'elenco delle «alternative» o scenari possibili per la revisione del sistema di sicurezza europea, dopo aver scartato quello del ritiro delle forze delle Superpotenze. Bene. Veniamo alla seconda opzione. E in corso da qualche tempo, sia in Francia che negli Stati Uniti, una discussione circa la eventualità che l'Europa si appoggi sempre meno agli Usa e conti di più sulle proprie forze, anche sotto il profilo degli armamenti nucleari. Si tratterebbe cioè di rinegoziare gli accordi militari dei paesi Nato, affidando ai paesi europei un ruolo di maggiore egualità nella responsabilità e nei diritti. C'è però da calcolare i costi di un'operazione come questa. Gli oneri finanziari degli Europei sarebbero indubbiamente ingenti. Inoltre, si porrebbe quasi subito la questione fin qui mai sollevata nel dopoguerra dei rapporti fra le potenze maggiori del Continente. Difesa europea potrebbe infatti significare appoggiarsi al deterrente nucleare indipendente degli Europei, ma questo significa disaffidare la propria sicurezza all'ombrello nucleare franco-inglese. Quali reazioni, inoltre, si potrebbero avere, anche all'interno della sinistra europea (in Germania e in Italia in primo luogo), relativamente al problema del deterrente europeo indipendente? Si

riaprirebbero i vecchi dossier della Ccd, di antica memoria, chiusi alla svelta oltre 25 anni fa? C'è per l'ipotesi, sollevata da alcuni in Europa, che il deterrente europeo possa organizzarsi attorno alle due potenze leader del continente, Francia e Germania federale, sulla base di un'ipotesi di unificazione politica dell'Europa continentale di tipo terziarista. Francamente non credo che un sistema di questo tipo sarebbe più stabile di quello che ha retto l'Europa per 36 anni dal 1945 in poi.

Forse è così, ma il problema tedesco resta aperto e condiziona, volenti o nolenti, la sicurezza futura, mentre la Francia è l'unico paese europeo ad avere un sistema di difesa nucleare totalmente indipendente. Apparentemente sì, ma nei fatti neppure nel periodo di De Gaulle quando la tensione franco-americana era al suo massimo livello, il governo di Parigi aveva mai pensato di sganciare per intero il proprio sistema di difesa da quello americano. Mitigando poi è stato assolutamente esplicito su questo punto di sostanza, e ha dichiarato apertamente che in ultima istanza il sistema di difesa francese poggiava su quello Nato, e quindi su quello statunitense.

Qual è allora lo scenario più credibile, secondo il tuo giudizio di osservatore americano del dibattito europeo sulla sicurezza? Credo che il futuro imperativo di una relazione euramericana — questa è la terza opzione — risieda da una parte nella continuazione dell'alleanza e dall'altra nella

diffida ai governi della Rft, dell'Urss e della Gran Bretagna, per porre fine ai finanziamenti nazionali minacciando ricorso alla Corte di Giustizia. L'attacco riprende oggi la sua forma. Una proposta di risoluzione presentata dal gruppo comunista e dai socialisti italiani, che invitava la Commissione a rivedere la propria posizione, è stata approvata nella sessione ordinaria di Pruvot sulla promozione del cinema nei paesi della Comunità, che si occupa ampiamente degli aiuti nazionali. In tutto questo dibattito e nella risoluzione citata, quattro punti sono emersi con forza. Il primo è la crisi del cinema in Europa come crisi culturale, certo, di idee, ma anche di strutture, di mezzi finanziari, di subalternità com-

merciale al cinema americano (che porta dentro di sé, oltretutto, il germe micidiale della monocultura, e del «modello di vita americano» come modello universale). Il secondo punto fermo è che la ripresa di un cinema di qualità in Europa non può avvenire che sul terreno naturale della cultura nazionale, che la identità culturale del film è data dai suoi autori (soggettista, regista, ecc.) e che la partecipazione di personale di altri paesi non può essere esclusa ma non deve essere imposta. È stato inoltre esplicitamente dimostrato negli interventi dell'assemblea parlamentare di Strasburgo come nell'«bearing» di Bruxelles, che la legislazione vigente sia quella in fase di elaborazione nei paesi della Cee come la consuetudine prassi produttiva, non costano una così scandalosa violazione delle norme del Trattato da giustificare l'intervento della Commissione, ma anzi, come afferma appunto il rapporto Pruvot, «le

cinematografie europee non si fanno concorrenza fra loro, bensì subiscono la concorrenza del cinema americano». Infine è stato da ogni parte sostenuto che l'industria del cinema sia atipica, non possa perciò essere assimilata per intero alla industria di produzione di beni materiali, come essa appartenga anche alla sfera della produzione culturale, e che non certo ad essa pensavano gli estimatori del Trattato quando formulavano l'articolo 118 sulla libera circolazione della mano d'opera.

Un'ipotesi di risposta è stata intervenuta a dire dei principi violati del Trattato «quando un governo membro avanzi una protesta». In questo caso però nessun governo membro ha protestato e ha chiesto l'intervento della CEE. Perché allora tanto chiasso comunitario intorno al cinema, che per la CEE non ha certo l'interesse istituzionale del vino o del montone o degli scampi per i quali si sono combattute le «guerre commerciali» a colpi di articoli dei Trattati (e di bombe al plastico)? Perché non altrettanto zelo per difendere invece il principio della libera concorrenza violato ogni giorno dalle pratiche delle «cattedre americane»? Il commissario «alla concorrenza» non ha dato risposta.

Un'ipotesi di risposta è stata intervenuta a dire dei principi violati del Trattato «quando un governo membro avanzi una protesta». In questo caso però nessun governo membro ha protestato e ha chiesto l'intervento della CEE. Perché allora tanto chiasso comunitario intorno al cinema, che per la CEE non ha certo l'interesse istituzionale del vino o del montone o degli scampi per i quali si sono combattute le «guerre commerciali» a colpi di articoli dei Trattati (e di bombe al plastico)? Perché non altrettanto zelo per difendere invece il principio della libera concorrenza violato ogni giorno dalle pratiche delle «cattedre americane»? Il commissario «alla concorrenza» non ha dato risposta.

Il Liberty ormai è quasi una moda. Ha notevoli indici di gradimento sia tra il pubblico, culturalmente qualificato sia tra quello dei benestanti, cioè tra la gente che può permettersi il lusso di comprare qualche «pezzo» d'arredamento, o oggetto, «antico», non venuto tra i difensori del Movimento moderno ma spesso trova apologeti fra designers, architetti e critici d'arte sostenitori del «post-moderno». È al centro di numerose iniziative, manifestazioni, mostre di stampo storico, o artistico, che si susseguono da alcuni anni a questa parte in Italia, a volte come echii di più corpose rassegne realizzate nelle capitali europee sull'Art Nouveau, o sulla Secession, o altre espressioni nazionali di quello stile «fin de siècle» e della Belle Époque che da noi è noto come Liberty.

Antiquari e case d'asta registrano l'andazzo, se ne rallegrano e fanno buoni affari. Così, un paio di milioni, riguardanti pezzi autentici, garantiti, firmati, con quotazioni avallate dalla Christie's e dalla Sotheby's, le due case d'asta più importanti del mondo, che hanno saputo vendere un vaso di Gallé alla cifra record di 289 milioni, una lampada di Tiffany per 12 milioni, un paio di sedie di Guinard per 35 milioni.

Così, fra un'asta e una mostra, l'oggettismo di Art Nouveau ha avuto una serie di rivalutazioni che nel giro di 5/6 anni ha raggiunto punte del 500%. Ora si va alla salotto, possibilmente firmate da Bistolfi, Trentacoste, Troubetzkoy e altri scultori minori, e alla riscoperta dell'arte funeraria. Perfino i manifesti della Belle Époque hanno trovato una quotazione sul mercato (oltre un milione per un Coppiello, circa 400 mila lire per un Hohenstein, un Mellicovich, o un Mattoni e un Dudovich).

Anche l'editoria è stata al passo e naturalmente ha contribuito a rinviare le tendenze reazionistiche. Ultimamente Laterza ha stampato a raffica «La Vita di Henri Matisse», «Il teatro della qualità» di Fanelli e Godoli (pp. 462, L. 34.000), «Il disegno Liberty» di Giovanni Fanelli (pp. 342, L. 35.000) e «L'Art Nouveau e l'architettura liberty» di Manfredi Nicoletti (pp. 354, L. 40.000). Tre grossi volumi, abbondantemente illustrati, che contribuiscono a mantenere viva l'attenzione sull'Art Nouveau e quel periodo di gestazione del Movimento moderno in generale. Siamo di fronte insomma ad una personalità di grande rilievo, che non sfigura tra i protagonisti del rinnovamento dell'architettura austriaca ed europea, nonostante le sue contraddizioni, le sue capacità di adattamento fra statuto funzionalista e simbolismo, progresso e tradizione, esigenze strutturali e decorative.

Il fantasma del Liberty



Un manifesto liberty del 1892 per pubblicizzare una marca di inchiostro

Gli oggetti dell'Art Nouveau si sono rivalutati del 500% È un revival di massa: perché?

ricostruzioni post-belliche. Ma tutto questo non deve portare ad una sottovalutazione del contributo di idee e di intuizioni che Hoffmann seppe dare alle correnti del rinnovamento del gusto e del progresso tecnico di fine secolo, alla rivolta contro le «falsità decorative» che aprirono la strada al razionalismo e al Movimento moderno in generale. Siamo di fronte insomma ad una personalità di grande rilievo, che non sfigura tra i protagonisti del rinnovamento dell'architettura austriaca ed europea, nonostante le sue contraddizioni, le sue capacità di adattamento fra statuto funzionalista e simbolismo, progresso e tradizione, esigenze strutturali e decorative.

appiattendolo i valori più duraturi dell'opera di questo architetto, le intuizioni che lo ponevano all'avanguardia nel suo tempo. Ma quelli che possono apparire come i difetti del libro di Fanelli e Godoli, trovano presto una spiegazione se si tengono presenti certe tendenze post-moderniste tendenti a reinterpretare le vicende dell'architettura ottocentesca con operazioni un po' fantascientifiche. Così anche Hoffmann, progettando, per esempio, il municipio di Ortelburg può offrire «un precoce documento di trasgressione della linea maestra del «movimento moderno», suscettibile di essere recuperato a posteriori nell'asse genealogico di una storia dell'architettura «postmoderna» ancora da costruire».

D'Arco, nel libro di Manfredi Nicoletti, fa la stessa fine. Seguito attentamente nella sua crescita intellettuale, dal soggiorno in Austria al concorso per il monumento a Vittorio Emanuele a Roma, ai disegni per l'Esposizione di Torino del 1902, dall'esaltante esperienza in Turchia al progetto del palazzo comunale di Udine, l'architetto friulano al termine della sua carriera appare quasi come un gigante. Si sente lungo le pagine, nel taglio delle opere, l'attenta presenza del biografo, che sprizza simpatia e spesso ammirazione non tanto per quello che D'Arco rappresenta di vivo e moderno nello squallore dell'architettura italiana nei primi 50 anni di Stato unitario, quanto per i taciuti del vecchio eclettismo che condizionarono la sua fervida immaginazione. Scrive Nicoletti: «La polifonia» (quella degli stili - ndr) è quindi anti-academica in quanto superamento della categoria astratta dello «stile»...». E sarebbe appunto il polifonismo degli «aspetti più moderni della personalità di D'Arco», un linguaggio così moderno, così avanzato che addirittura — si offeriva in copertina — «parla già al gusto dei post-moderni».

C'è qui una tesi che sconvolge non solo canoni di giudizio dell'architettura, ma ogni logica delle singole vicende umane, in particolare di quelle dell'intelletto. Hoffmann o D'Arco, o altri altri artisti degli inizi del secolo che ritroviamo nel libro di Fanelli sul disegno Liberty, non appartengono più alla loro epoca di transizione, comunque ancora immersa nelle nebbie dell'eclettismo accademico, perché, grazie al post-modernismo, proprio i condizionamenti del passato gettano una nuova luce sulla loro opera che li qualifica come maestri delle «avanguardie» dei nostri anni 80. Un po' troppo, ci sembra, anche per sostenitori del più sferzato revivalismo. Seguendo questa «moda», che respinge i condizionamenti del passato e gettano una nuova luce sulla loro opera che li qualifica come maestri delle «avanguardie» dei nostri anni 80. Un po' troppo, ci sembra, anche per sostenitori del più sferzato revivalismo. Seguendo questa «moda», che respinge i condizionamenti del passato e gettano una nuova luce sulla loro opera che li qualifica come maestri delle «avanguardie» dei nostri anni 80. Un po' troppo, ci sembra, anche per sostenitori del più sferzato revivalismo.

Alfredo Pozzi

C'è battaglia al Parlamento di Strasburgo per difendere il cinema europeo dall'assalto americano. E c'è un modello: la Rft



diffida ai governi della Rft, dell'Urss e della Gran Bretagna, per porre fine ai finanziamenti nazionali minacciando ricorso alla Corte di Giustizia. L'attacco riprende oggi la sua forma. Una proposta di risoluzione presentata dal gruppo comunista e dai socialisti italiani, che invitava la Commissione a rivedere la propria posizione, è stata approvata nella sessione ordinaria di Pruvot sulla promozione del cinema nei paesi della Comunità, che si occupa ampiamente degli aiuti nazionali. In tutto questo dibattito e nella risoluzione citata, quattro punti sono emersi con forza. Il primo è la crisi del cinema in Europa come crisi culturale, certo, di idee, ma anche di strutture, di mezzi finanziari, di subalternità com-

E noi faremo come Fassbinder

merciale al cinema americano (che porta dentro di sé, oltretutto, il germe micidiale della monocultura, e del «modello di vita americano» come modello universale). Il secondo punto fermo è che la ripresa di un cinema di qualità in Europa non può avvenire che sul terreno naturale della cultura nazionale, che la identità culturale del film è data dai suoi autori (soggettista, regista, ecc.) e che la partecipazione di personale di altri paesi non può essere esclusa ma non deve essere imposta. È stato inoltre esplicitamente dimostrato negli interventi dell'assemblea parlamentare di Strasburgo come nell'«bearing» di Bruxelles, che la legislazione vigente sia quella in fase di elaborazione nei paesi della Cee come la consuetudine prassi produttiva, non costano una così scandalosa violazione delle norme del Trattato da giustificare l'intervento della Commissione, ma anzi, come afferma appunto il rapporto Pruvot, «le

A Mazara dal 19 al 23 aprile il secondo incontro con i popoli del Mediterraneo

Rafael Alberti sarà festeggiato il suo 80° anno a Mazara del Vallo in occasione del secondo incontro con i popoli del Mediterraneo, manifestazione culturale patrocinata dal Comune di Mazara sotto gli auspici della Regione siciliana, che si aprirà lunedì 19 aprile. Per concludersi venerdì 23. Mostre di grafica, di libri, rappresentazioni teatrali, folkloristici alleteranno le giornate di Mazara. Il secondo incontro con i popoli del Mediterraneo lancerà poi una proposta di pace e di fratellanza di tutta la cultura mediterranea. Oltre al poeta e pittore Rafael Alberti hanno dato l'adesione lo scrittore jugoslavo Boris Vishinski, il poeta algerino Azerzardj Omar, lo scrittore greco Kostas Velesta; nonché poeti, scrittori e intellettuali dei paesi arabi rivieraschi, della Francia e molti intellettuali italiani.

Giovanni Papapietro